

QUASI UN INFERNO: LA FAMIGLIA AL TEMPO DEL COVID

di Alessandro Pertosa

PAROLE CHIAVE:

COVID, FAMIGLIA, SPAZIO
VITALE, INFERNO, FRAGILITÀ

Sensazioni, emozioni, poesia... in un breve diario alla rovescia di un sopravvissuto al Covid immerso nell'esperienza del lockdown familiare.

Al tempo del Covid tutto è terribilmente furioso e difficile. C'è voluto un esserino invisibile per farci capire quanto siamo fragili, indifesi, esposti al rischio. L'uomo tecnologico, che pensava di poter trasformare il mondo, di vincere ogni difficoltà e di superare la morte, si è accorto di essere uno che non ci sa fare con la vita.

E quando in preda al panico collettivo, i giorni tutti uguali si sfaldano tra le mani, non c'è narrazione che tenga. Non esiste racconto. Resta forse solo lo spazio per un diario minimo. Siamo fatti di vento e di fumo. Veniamo da ferite profonde; da slabbrature e voragini, che tentiamo di colmare, senza esserne capaci. Ma non possiamo fare a meno di provarci a dare un senso... e lo facciamo con le parole, noi soggetti parlanti, poeti dell'esistenza impegnati a rintracciare qualcosa di autentico, che si nasconde fra le pieghe degli istanti. Ma come dirla la vita? E il dolore? La paura che ti stringe forte il collo, quando chiuso in casa non sai cosa fare, cosa dire... e i bambini che domandano; le mogli che guardano i mariti; i mariti le mogli; i compagni le compagne... senza che nessuno sappia niente di niente. Dell'oggi. Del domani... Tutti in attesa della parola che salva... la parola... proprio quella parola che tarda ad arri-



vare... e ancora una volta si resta aggrappati alla poesia...

Compito della poesia, d'altronde, è proprio quello di recuperare una traccia di autenticità, facendo l'amore col tempo, col vento, coi giorni che passano senza fare rumore, nella ricerca di un appiglio... parole che resistano all'erosione del tempo. E queste parole solide, durature, non le trovo; non le ho mai trovate. Dalle labbra escono sussurri; fra le corde dell'anima vibrano parole fragili, che ho messo sulla carta in questo diario sconclusionato al tempo del Covid. Per provare a dare un senso a qualcosa che un senso non ce l'ha. Lo starsi addosso forsennatamente. La mancanza di orizzonti: senza più albe, né tramonti da spiare. Chiusi in casa per proteggersi dalla morte. Ma chiusi in casa è come morire.

“provare a dare un senso a qualcosa che un senso non ce l'ha. Lo starsi addosso forsennatamente. La mancanza di orizzonti: senza più albe, né tramonti da spiare. Chiusi in casa per proteggersi dalla morte. Ma chiusi in casa è come morire.”

4 agosto 2020. Estate piena. Il caldo soffocante non molla la presa nemmeno di notte. Così, fra le pieghe degli istanti, quando al calare del sole soffia il vento, sembra di camminare sui prati dell'Eden. Ma è un attimo che non resiste. E come potrebbe d'altronde? Per stare in paradiso, bisogna prima finire all'inferno. E ricordarsi del fondo.

5 Agosto 2020. Ripenso alla quarantena. Capita di trovarsi in prigione e di accorgersene all'improvviso. Eppure è la stessa stanza. La stessa casa. Lo stesso studio. Ma sulla scrivania in cui poggia i gomiti e passi ore da anni, qualcosa di colpo si trasforma. Quel luogo del cuore in cui risuonano da sempre i silenzi dei tuoi pensieri, diventa all'improvviso un campo di battaglia. E tu che non avresti mai pensato di essere violento; tu che all'altro (all'altro-da-te; allo straniero; all'estraneo) hai dedicato la vita; tu che ti cibi di poesia e di pensieri, ti ritrovi gladiatore, col coltello fra i denti e la spada sguainata. Contro. Contro tutti quelli che calpestano il tuo spazio vitale. E sono i prossimi. I più prossimi. Persino congiunti. Sono gli altri meno altri. I parenti. Sangue del tuo sangue. Ma lo spazio vitale è aria. E non conta il sangue quando te lo calpestano.

6 Agosto 2020. Ora andiamo tutti d'accordo. Ma dimenticare sarebbe un delitto...

La vita è un testacoda...

3 marzo 2020. Il Presidente del Consiglio ordina di mantenere almeno un metro di distanza fra estranei: i pochi che possono uscire, costretti a uscire. Gli altri tutti chiusi in casa. Ma in casa...

4 marzo 2020. In casa è un inferno. L'altro lo ami fintantoché è lontano, diceva mia nonna. Poi quando si avvicina, è lì che cominciano i problemi. E aveva ragione. Ma c'è di più. Perché l'altro, l'estraneo, lo sai che è un altro. Un figlio, invece... un marito, una moglie, un fratello no. Loro

“ L'altro lo ami fintantoché è lontano, diceva mia nonna. Poi quando si avvicina, è lì che cominciano i problemi. ”

non si configurano come «altro». O almeno non immediatamente. Uno immagina che l'altro, il prossimo, sia qualcuno che venga da fuori di casa. Mentre l'altro è chiunque sia fuori di sé. E che venendo da fuori di sé, intercetta (o può intercettare) i medesimi spazi. E quando questi stessi spazi si fanno ristretti, si intersecano, si riducono, va a finire che lo spazio vitale di ognuno venga stravolto. Già abitare è un problema. Perché non sappiamo farlo più. Qualche anno fa scrivevo:

Abitare... e dove?...

se non c'è più nessuno a guardarsi negli occhi; nessuno che abbia una voce, che parli o semplicemente che voglia dirsi qualcosa;

sullo sfondo, resta solo il caotico frastuono di chi rantola disartico con una faccia di mutria, senza saperne il motivo.

L'abitante dei nostri giorni dis-abita in un edificio campionizzato, standard, esteticamente medio (forse persino *in-forme*, o di forma comune: indistinta dal resto, dalla mediocrità che lo circonda), predisposto da progettisti che non conosce... e ovunque campeggiano strutture abitative uniformate, gli stessi agglomerati ur-

bani replicati in fotocopia. Così che tutti guardino il mondo allo stesso mondo. E nello stesso modo parlino. Ogni progetto edilizio è finalizzato a organizzare meglio la quotidianità di chi deve contribuire all'incremento del prodotto interno lordo. Strade, servizi, ponti: tutto costruito per soddisfare le esigenze di una società che si pone come unico obiettivo produrre e consumare a ritmi crescenti. Perché questa è la legge del progresso: lavora, consuma, crepa. E nel frattempo chi spera di resistere allo sfinito quotidiano sgomita, si fa largo a fatica nel traffico, corre al supermercato e vive di corsa. Senza aver tempo di prendere fiato, né di pensare al vuoto cosmico che lo circonda.

Sarebbe troppo doloroso, d'altronde, guardarsi il buio nel cuore...

La casa non è più casa, ma appartamento. E nell'appartamento si vive appartati; separati; scissi. Ma ciò che nessun urbanista o politico poteva prevedere è che questa scissione necessaria a mantenere in vita la società produttiva, sarebbe stata messa in discussione da un minuscolo esserino - perfino simpatico e colorato - chiamato Coronavirus.

Separati fuori... sì, ma tutti in casa. Tutti insieme. Tutti uniti in quegli





appartamenti pensati come luogo dis-abitabile e che diventa per decreto l'unico - il solo - spazio vitale per tutti i componenti della famiglia. Dunque, l'inferno!

20 marzo 2020. Didattica online. Un ossimoro. Educare, da *e-ducere*, consiste nel tirar fuori ciò che l'altro ha dentro di sé. L'atto educativo si esplica quindi in una relazione orizzontale e reciproca, fra educatore ed educando. Ma affinché si dia davvero relazione orizzontale è necessario guardarsi negli occhi, intrecciare i propri sguardi e parlarsi senza mediazioni. Parlarsi per darsi la vita, sapendo tuttavia che il segreto dell'esistenza non ce lo possiamo dire, e che la parola, quando è proprio quella - pensata, meditata, amata: la parola più alta, della poesia - svanisce e sfuma.

Si ascolti a tal proposito Ungaretti:

Quando trovo
in questo mio silenzio
una parola
scavata è nella mia vita
come un abisso.

21 marzo 2020. I figli gridano in casa. Le mogli e i mariti gridano in casa. Parlare è un gesto raro. Ci vuole il tempo, ci vuole. Lo spazio. E in casa non c'è. Al massimo si chatta sui social. Ma che parola è quella dei social? Cosa diciamo quando parliamo a nessuno, davanti a uno schermo di un computer?

I limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo, scrive Wittgenstein. Ovvero, noi parliamo e siamo parlati dalle parole. Siamo parlati dal mondo in cui viviamo. Ma quando si chatta, quelle parole dove stanno? Sul pc? Sulla tastiera? Nella mia mente? Nella mente dell'altro che magari nemmeno conosco? Che tipo

di relazione si configura? E ancora: come si può pensare di insegnare qualcosa, di educare un discente, attraverso il mezzo tecnico?

Didattica online. Lezioni a distanza. È sopraggiunta la vittoria della neolingua.

25 aprile 2020. Festa di liberazione. La famiglia al tempo del Covid è una tirannia. Mancano spazi di espressione. Manca il silenzio. Manca tutto ciò che rende un essere umano capace di bellezza. Non è naturale vivere al chiuso, tutti insieme per niente appassionatamente. Eppure il decreto dice che sì, è necessario. Ancora una volta la legge è contro la natura.

Certo, si dice, l'uomo è un animale sociale. Vive in comunità e la famiglia è il suo fondamento. Ma dopo un mese e mezzo di reclusione la famiglia è un inferno, non il nucleo della società.

Il diario è terminato. Forse non è mai cominciato o si è esaurito lungo la strada. Avrei voluto argomentare meglio, costruire una storia, raccontare eventi secondari, ma scrivere altrimenti di famiglia ai tempi del Covid non è possibile. O almeno non è possibile a me. L'inferno puoi balbettarlo sottovoce. Puoi provare a tracciarne uno schizzo. Ma non è qualcosa che puoi raccontare. Ci provi. Ti avvicini e dici: ecco, così... quasi. Sì. La famiglia ai tempi del Covid è... quasi un inferno.

ALESSANDRO PERTOSA



Insegna Filosofia teoretica e Antropologia filosofica all'Università. Docente di scrittura teatrale presso l'Accademia Nuovi Linguaggi di Loreto. È autore di testi teatrali di saggi filosofici e di poesia. Delle sue ultime raccolte poetiche, ricordiamo: *Passio. Con gli occhi degli altri* (Cartacanta 2019); *Biglietti con vista sulle crepe della storia* (Puntoacapo editrice 2020).